

La forma partito

Relazione di Salvatore Vassallo

■ Vorrei innanzitutto esprimere un vivo ringraziamento a Romano Prodi, Piero Fassino, Francesco Rutelli e agli organizzatori del Convegno per avermi invitato a esporre in questa sede così autorevole le mie opinioni su un tema che mi appassiona moltissimo, come studioso e come cittadino, e per avermi invitato a contribuire ad un progetto, il partito dell'Ulivo, che, insieme a tante persone della mia generazione, considero di importanza vitale per il futuro del nostro Paese.

Vorrei poi scusarmi in anticipo con tutti voi perché, per stare nei 30 minuti che mi sono stati assegnati, sarò più assertivo di quanto sarebbe in realtà ragionevole e userò meno sfumature di quelle che sarebbero necessarie considerando la delicatezza e la complessità dei temi che mi è stato chiesto di affrontare.

Infine, nel predisporre il testo ho cercato di trarre il meglio che potessi da un dibattito al quale hanno partecipato molte personalità autorevoli e mi sono giovato di osservazioni e consigli venuti da colleghi e amici che hanno avuto la cortesia di leggere il testo in anticipo. Per riguardato nei loro confronti non citerò esplicitamente né gli uni né gli altri, essendo chiaro che se nella relazione c'è qualche buona idea, con tutta probabilità, non è mia, o lo è solo in parte.

Dal perché al come

Nel mio intervento sosterrò che ci sono tre linee guida a cui occorre ancorare il disegno organizzativo del Partito Democratico, nel solco di tre obiettivi che hanno animato sin dal suo esordio l'Ulivo. L'Ulivo è nato, in primo luogo, per cogliere la sfida della competizione bipolare, ed offrire un progetto e una guida sicura al Paese. Il partito democratico avrà dunque un senso se contribuirà, anche con la sua forma organizzativa, a dare corpo, primo alla transizione verso una matura democrazia governante. Se riuscirà davvero ad essere il solido baricentro di cui ha bisogno il centrosinistra. E se da quella posizione sarà in grado di assumere chiare responsabilità nei confronti dell'elettorato, se sarà capace di parlare, con una sola lingua e con parole autorevoli, tanto al suo elettorato tradizionale quanto all'elettorato sfiduciato, disperso o di confine.

L'Ulivo è nato, in secondo luogo, con l'ambizione di unire persone e gruppi provenienti da storie culturali e politiche diverse. Come è stato detto più volte, è nato per lenire ed archiviare le ormai logore divisioni ideologiche del novecento. Il Partito democratico non potrà dunque che valorizzare il pluralismo culturale al suo interno e non potrà non riconoscere il valore del pluralismo degli interessi e delle organizzazioni che li rappresentano.

L'Ulivo è nato, infine, per richiamare alla partecipazione politica quei tanti cittadini italiani che da tempo non sono più attirati, o si sentono addirittura respinti, dalle tradizionali strutture di partito. La trasformazione del progetto dell'Ulivo nel progetto del Partito democratico ha d'altro canto una data

precisa nel calendario. Il 16 ottobre 2005. Il giorno in cui tutti abbiamo scoperto con grande stupore come l'assenza di partecipazione e l'atrofia della democrazia nei partiti non sia un male incurabile. Quel giorno, in fila davanti ai gazebo dell'Unione, e il giorno dopo esaminando i dati dell'affluenza alle primarie, abbiamo scoperto che c'è tanta gente disposta a riconoscersi in maniera aperta in un progetto politico corale, c'è tanta gente interessata a far pesare le proprie opinioni. L'idea del partito democratico non sarebbe germogliata se non ci fossimo accorti che la società italiana ha ancora larghe zone di terreno fertile per la partecipazione politica. E possiamo essere certi che il progetto del Partito democratico non metterà radici se non continuerà a trarre linfa vitale da un consenso simile, per ampiezza e intensità del sentimento unitario, a quello registrato il 16 ottobre del 2005. Per questo il Partito democratico deve avere, nella sua forma organizzativa, porte aperte e canali larghi per la partecipazione.

In breve, il disegno organizzativo dovrebbe rendere massimi, nelle forme oggi possibili, i valori della partecipazione, del pluralismo e della capacità di governo. E intorno a questi tre principi che vorrei articolare dunque qualche riflessione e alcune puntuali proposte: inizierò dalla base, passando dai «corpi intermedi», per arrivare al tema cruciale della selezione (e del ricambio) della leadership.

Un partito aperto

La crisi dei partiti come canali della partecipazione politica non è un problema nato ieri e non è un problema solo italiano. La ricerca empirica fornisce robusti indicatori a questo riguardo. Dagli anni sessanta in poi sono cresciuti in maniera abbastanza lineare, e un po' in tutti i paesi democratici, i livelli di disaffezione dei cittadini nei confronti dei partiti nel loro insieme, si è andato erodendo il senso di identificazione degli elettori verso uno specifico partito, il numero di iscritti (dichiarati) è in costante calo, così come è in calo la quota di iscritti che effettivamente partecipano alle attività di base. Il titolo emblematico di un volume pubblicato nel 2000 da Oxford University Press che fa il punto su queste tendenze è un lapidario *Parties without partisans*, «partiti senza militanti».

D'altro canto, secondo una analisi largamente condivisa tra i ricercatori, l'indebolimento della base associativa è stato compensato, negli ultimi vent'anni, da un cospicuo ampliamento delle risorse e delle strutture poste a diretto servizio del personale politico all'interno delle istituzioni di governo, oltre che da una cospicua crescita dei finanziamenti pubblici messi a disposizione delle organizzazioni extra-istituzionali di partito. L'indebolimento dei legami con l'elettorato e l'assottigliamento della base dei militanti non hanno quindi diminuito l'influenza dei partiti sulle decisioni pubbliche e sono stati anzi accompagnati da una crescita delle risorse finanziarie e delle strutture di staff a disposizione dei leader. In questo modo è venuta ulteriormente meno l'esigenza per la dirigenza di partito, di mantenere saldi legami con la base da cui un tempo si traevano risorse finanziarie e disponibilità di lavoro volontario. Cosìché, sempre secondo questa tesi, enunciata da Richard Katz e Peter Mair, i partiti si sono generalmente trasformati da associazioni di cittadini in società di professionisti, con quel che ne consegue per il ricambio, sempre meno fluido, della classe dirigente.

Della scarsa vivacità della partecipazione all'interno dei partiti abbiamo del resto alcuni indizi anche in casa nostra. Ad esempio, in base ai dati dell'indagine post-elettorale Itanes (Italian National Election Studies) del 2006, solo il 6% degli intervistati identificabili come elettori dell'Ulivo dice di essere iscritto ad un partito⁹. Si tratta di una percentuale che è quasi di un punto inferiore a

quella che avremmo dovuto rilevare sulla base dei dati ufficiali sulle iscrizioni. Tra quel 6% di intervistati che dichiara d'essere iscritto, inoltre, più della metà (il 54,5%) afferma di non avere mai partecipato, nei dodici mesi precedenti all'intervista, ad una qualche attività politica promossa dal suo partito. Come dire che, nonostante i possibili problemi di autoselezione del campione (i più interessati alla politica si fanno intervistare più facilmente e quindi avremmo dovuto trovare nel campione *più* iscritti di quanti non ce ne siano tra il complesso degli elettori), meno del 3% degli elettori dell'Ulivo ha detto di aver frequentato almeno una volta nel corso dell'anno precedente all'intervista una qualche attività di partito. E meno di un eletore dell'Ulivo su 100 ha detto di averlo fatto «spesso», essendo dunque riconducibile alla categoria del «militante».

All'interno del medesimo campione, ben il 36% degli intervistati identificabili come elettori dell'Ulivo ha invece detto di aver partecipato alle primarie del 16 ottobre 2005. Un ulteriore 10% ha detto che sarebbe andato a votare volentieri, ma che non gli fu possibile per cause di forza maggiore. In realtà la quota effettiva di elettori dell'Ulivo che andarono a votare alle primarie fu tra il 22 e il 25%. Il fatto che l'inchiesta abbia rilevato una percentuale ancora più elevata dipende in parte dai problemi già citati di autoselezione del campione, ma in parte rivela come, anche ad un anno di distanza dall'evento, e dopo elezioni vinse per un pelo, si sia sedimentato un atteggiamento molto positivo nei confronti di quel tipo di consultazione. Tanto che alcuni elettori dell'Ulivo dicono o si sono convinti di aver partecipato alle primarie anche se non l'hanno fatto. Mentre sembrerebbe, al contrario, che alcuni «iscritti» non ricordino, o preferiscano non dire, o forse non sappiano di essere tali.

Si intende che questo quadro non tiene conto delle differenze tra aree geografiche e quindi fa torto a contesti locali nei quali la partecipazione nei partiti è ancora ricca e vivace. Va pure detto che le basi associative degli attuali partiti italiani non hanno modo da invidiare per numero di iscritti e intensità della partecipazione ai partiti di altri paesi europei. Non si tratta, ovviamente, di *sostitire*, gli iscritti di oggi con il «popolo delle primarie». Negli iscritti di oggi ci sono tante persone con un intenso grado di motivazione e una generosa disponibilità a impegnarsi per cause politiche. Sono un patrimonio che non va disperso ma va anzi se possibile *reinplantato* nel nuovo soggetto. E va anche detto che non sarà facile replicare un evento come quello dell'ottobre 2005, le cui dimensioni sono giustificate anche da fattori congiunturali: l'aspettativa di un ricambio alla guida del governo, la sequenza delle leggi vergogna

Ma è ugualmente evidente che nello lato tra una partecipazione dell'1 e del 25%, ci sono ampi spazi per migliorare la qualità della democrazia nei partiti.

Le primarie ci insegnano che la partecipazione politica può essere considerata attraverso da una fascia larga ed eterogenea di persone se non implacata da una «appartenenza» troppo impegnativa (totalizzante) e se ha, nella percezione di chi partecipa, una efficacia immediata, riconoscibile, rilevante. È difficile attendersi che, oggi, le persone non attratte dalla «politica come professione» tornino a frequentare in quote significative e in maniera continuativa le sedi di partito. E invece realistico attendersi che molte persone siano disposte ad andare di tanto in tanto davanti ai gazebo del Partito democratico o dell'Unione se invitate a dire la loro in maniera *privante* e *infilante*, scegliendo i leader o i candidati alle principali cariche di governo, esprimendo attraverso referendum indirizzato la propria opinione. Questi sono forse gli

Relazione del gruppo di lavoro

Il profilo culturale e programmatico

a cura di Antonello Soro

■ La discussione del gruppo ha evidenziato una condivisione dell'impianto della relazione di Roberto Gualtieri. Esiste una diffusa consapevolezza che di fronte ai profondi mutamenti che hanno segnato il passaggio del nuovo secolo, gli strumenti tradizionali del riformismo risultano in gran parte inefficaci e le culture politiche che hanno segnato la storia del novecento sono chiamate ad un profondo rinnovamento. Serve un nuovo riformismo capace di costruire un

ordine mondiale multilaterale e democratico, di misurarsi con sfide nuove. A partire dal contrasto tra la dimensione statale della politica e quella sempre più globale dei mercati, dal rapporto tra libertà e limiti della ricerca scientifica, tra libertà e limiti dell'informazione, tra sicurezza e diritto alla privacy, tra immigrazione e tolleranza religiosa. Dalle dinamiche demografiche alle minacce inarrestabili per l'ambiente, alle disuguaglianze drammatiche che segnano la nostra modernità.

Questa innovazione è particolarmente necessaria in Italia. Il tradizionale compromesso sociale e politico su cui si è basata l'esperienza storica della democrazia italiana e che ha retto l'Italia fino agli anni novanta non è infatti ripropugnibile, e il paese ha bisogno di un profondo processo di modernizzazione e di riforma che lo metta in grado di affrontare le sfide della globalizzazione e di evitare il rischio di un declinassimo nella divisione internazionale del lavoro. Questa necessità richiede una nuova guida politica: il Partito democratico, che deve quindi configurarsi non come un nuovo partito ma come un partito nuovo, deve essere cioè il primo grande partito del XXI secolo.

Il progetto del Partito democratico nasce dall'Ulivo, che in questi anni ha favorito una crescente condivisione non solo di programmi ma anche di valori di riferimento e di una concezione dello stato che si richiama ai grandi principi della Costituzione. Oggi occorre registrare che tra gli elettori dell'Ulivo molte delle tradizionali divisioni del passato sono largamente superate: il lavoro che ci attende deve puntare a costruire il nuovo partito sulla base di questa unità.

La prima parola chiave del nuovo partito è "libertà". Il nuovo partito si richiama infatti ai grandi principi di libertà, giustizia e solidarietà, che nel loro inscindibile intreccio comotano la democrazia e come sforzo per la promozione della piena libertà umana, dei diritti civili e di cittadinanza. Libertà declinata al futuro in un solido patto fra le generazioni.

La seconda parola chiave è "Europa". L'unità politica dell'Europa è infatti la condizione per realizza-

re una nuova governance mondiale democratica e per rilanciare lo sviluppo del paese. Gli interessi dell'Italia coincidono quindi in buona misura con quelli dell'Europa. Il Partito democratico intende perciò lavorare per sostenere il processo di integrazione e per contribuire alla formazione di un nuovo grande campo delle forze democratiche e progressiste che trascenda i confini delle famiglie politiche attuali. In questa prospettiva potremo contare sulla straordinaria risorsa di uomini e donne italiani che vivono all'estero e che il voto recente ci ha fatto ritrovare nella comune ispirazione.

La terza parola chiave è "modernizzazione". Mettere al passo gli ideali di libertà, giustizia e solidarietà, comuni sia al riformismo socialista che a quello cattolico-democratico, con la realtà delle nuove società europee, in cui Stato e azione collettiva sono strumenti la cui efficacia è stata fortemente erosa dalla nuova divisione internazionale del lavoro e dalla globalizzazione, significa puntare sempre di più sulla "liberazione" del potenziale di intrapresa e di creatività degli individui e del potenziale di responsabilità e di aspirazione alla realizzazione del progetto di vita delle persone e allo stesso tempo ripensare a nuove forme di intervento pubblico. Nell'economia della conoscenza i



motori della crescita sono infatti la "competizione",

delle idee e delle iniziative e la coesione sociale: questo richiede scelte di forte innovazione e di grande creatività in campi decisivi dell'azione di governo, dalla fiscalità all'organizzazione dei servizi pubblici, dall'apertura liberalizzatrice di mercati protetti allo spostamento di risorse dalla rendita alla crescita e al lavoro. In tutti i settori della vita nazionale è essenziale elaborare una nuova idea dell'intervento dello stato, diversa e nuova sia rispetto alla concezione utilitaristica della società che caratterizza la nuova destra sia rispetto alla tradizione statalista che caratterizza la vecchia sinistra. Uno stato regolatore, che punti ad una modernizzazione competitiva dei sistemi produttivi fondata da un lato sulla libera concorrenza nei mercati e dall'altro sull'innovazione, sulla conoscenza, sullo sviluppo sostenibile e sulla qualità del lavoro. L'obiettivo è quello di favorire, con strumenti nuovi, una vera e propria riforma del capitalismo italiano, sia incentivando la crescita dimensionale delle imprese e il loro spostamento sul terreno dell'economia dell'informazione, sia valorizzando il tessuto vitale delle piccole e medie imprese e la ricchezza delle culture dei nostri territori, i talenti e le eccellenze che rendono unico il nostro paese. Allargare gli spazi di libertà nell'attività economica, in quella sociale, in quella politica, è anche una

condizione necessaria per perseguire con efficacia la giustizia e la coesione sociale attraverso un profondo rilancio e rinnovamento dei sistemi di welfare e una riforma del mercato del lavoro in grado di coniugare flessibilità, sicurezza, formazione permanentemente, equità (sociale, generazionale, tra i generi). Per questo bisogna inserire nel nostro linguaggio parole nuove come merito, rischio, crescita, responsabilità, doveri, e al tempo stesso salvaguardare e rafforzare funzioni pubbliche fondamentali in settori come la scuola e la difesa della salute. Una forte innovazione e richiesta anche dalla sfida per la modernizzazione del Mezzogiorno, che sempre più deve essere concepito come una grande macroregione che ha bisogno di più mercato, sicurezza e regole certe, e di un impegno politico ed economico straordinario per farne la piattaforma logistica e commerciale dell'Europa nel Mediterraneo.

La quarta parola chiave è "sussidiarietà",

Sussidiarietà verticale, che punti al rafforzamento del sistema delle autonomie in una cornice di responsabilità sulla base del principio del federalismo fiscale, e sussidiarietà orizzontale, che punti a valorizzare la società civile e i suoi corpi intermedi intorno ai valori della democrazia, del dialogo, della partecipazione, dell'inclusione e della solidarietà. Intorno a questi valori e principi, il Partito democratico contribuirà al compunto dispiegarsi di un sistema politico fondato sull'alternanza, accompagnando e incoraggiando la transizione della democrazia italiana dalla fase di esclusiva rappresentanza verso una fase nuova in cui si possa vincere la sfida di governo della complessità sociale. Il Partito democratico non è un partito identitario ma si caratterizza per il profilo progettuale, informato al carattere del pluralismo, dell'autonomia e del rispetto delle diversità, della democrazia interna. È un partito popolare, radicato nella società, in sintonia con le correnti del riformismo mondiale, capace di parlare alla generalità dei cittadini e di favorire la partecipazione. È un partito che promuove la libertà femminile e lavora per rafforzare il

ruolo delle donne nella società e nella politica.

Il Partito democratico si fonda sull'incontro, in un regime di pari dignità, tra le migliori culture politiche che hanno animato la storia del riformismo italiano nel XX secolo. Il suo profilo politico non potrà basarsi su un affrettato tentativo di annullare la specificità e l'autonomia di tali tradizioni, ma non potrà nemmeno scaturire dalla loro somma e neppure dalla loro semplice sintesi. Tali tradizioni sono chiamate non solo a rinnovarsi e a dialogare tra loro, ma anche a prendere atto dei loro limiti e insufficienze e della necessità di un'innovazione comune rivolta al futuro, capace di coinvolgere soggetti, saperi e sensibilità nuovi. Nella fase insieme difficile ed esaltante che ci attende dovremo sfuggire la tentazione di pensare alle nostre culture come un dato assoluto, che automaticamente si trasformano in un recinto invalicabile. Le culture sono il sovrapporsi ed intrecciarsi di esperienze, idee, sogni, convenzioni, scienze, che attraversano la storia; non linee rette che segnano confini, frontiere invalicabili. Ogni identità, la nostra identità, è fatta di memorie e di rimozioni ma diventa soggetto riconoscibile e vitale solo quando si manifesta nel divenire della storia, quando ha la forza e la disponibilità di mettersi in discussione. Questa deve essere la nostra scommessa e la nostra intenzione.